

Spettacoli

SCinema • TV • Teatro • Musica • Piattaforme

Teatro & teatro

Le amiche di Caryl Churchill
sussurri e chiacchiere
a margine dell'Apocalisse

MASOLINO D'AMICO

In *Escaped alone* quattro donne chiacchierano oziosamente nel giardinetto di una di loro. Tre sono amiche, la quarta è una vicina che si unisce. Hanno tutte un po' più di settant'anni, secondo l'indicazione dell'autrice Caryl Churchill, di solito avara di spiegazioni. I suoi testi devono parlare da sé, specie quando come questo

Valeria Bruni Tedeschi “Io, don Ciotti, Torino e quel fidanzato morto per overdose”

L'attrice agli European Film Awards: "Girerò in un centro contro le dipendenze. Rispecchia le fragilità dei ragazzi, e pure le nostre, perché siamo tutti in pericolo"

L'INTERVISTA

FULVIA CAPRARÀ
BERLINO

«Ho deciso di fare in Italia, a Torino, il mio prossimo film. Al centro di tutto c'è un centro frequentato da giovani, ispirato a uno di quelli creati da Don Ciotti». Ai 38° European Film Awards, Valeria Bruni Tedeschi, candidata per *Duse* di Pietro Marcello («mia madre è molto contenta, va dicono in giro che sono nominata agli Oscar»), annuncia il suo nuovo progetto, un ritorno alle origini, ma anche la voglia di raccontare «un microcosmo dove sono andata spesso che rispecchia bene le fragilità dei ragazzi, e pure le nostre, perché siamo tutti in pericolo. Un posto, insomma, che è un po' uno specchio dell'umanità».

Come è maturato il progetto? «Ho girato lì un pezzo di documentario per nutrirmi di quel luogo, di quelle persone meravigliose che lo animano. Tutto sarà ri-lavorato nel film, Mimmo Calopresti me ne parlava da tanti anni, trovo pure che lui e Don Ciotti si assomigliano fisicamente, potrebbero essere fratelli. Sono sempre stata ossessionata dalla figura eccezionale di Luigi Ciotti. Che cosa la affascina di lui?

«La sua resistenza, la sua battaglia, ha fatto di tutto, comprendo lo scoperto della fame per riuscire a far votare la legge per cui i tossicodipendenti non devono essere considerati criminali, ma malati. Ha spesso la sua vita per gli ultimi, tossici, migranti, donne vittime di violenza, persone che vogliono cambiare sesso. Quella di cui mi ha più parlato, una volta a pranzo con lui, è stato un prete disperato, che ha voluto incontrarlo per dirgli che era una donna. Mi ha raccontato di come avesse aiutato questa persona, fino al momento in cui si è operata. Mi ha anche detto che, quando è morta e c'è stato il funerale, ha voluto che il corpo di quella che era diventata una signora, fosse collocato nella stessa posizione con cui vengono



messi i preti. Questo mi ha fatto piangere».

Cos'altro racconta il film?

«Non c'è solo Don Ciotti, il film è anche autobiografico, perché ho avuto un fidanzato morto di eroina. La droga è qualcosa che mi tocca, che mi abita, che fa parte della mia vita. Molto spesso i ragazzi drogati pensano di curarsi con la droga, sanno confusamente di avere una malattia, ma non avendo medici e medicine, ricorrono alle sostanze. La droga è comunque un segno di disperazione, la disperazione fa parte di tutti noi, per questo non dobbiamo guardare i drogati come persone inferiori. Io li guardo molto umilmente. Anzi, quelli che ho visto nel

centro sono al di sopra di noi, perché hanno il coraggio di essere onesti, di guardarsi dentro, di fare autoanalisi e cercare di uscire. Mi sembrano tutti degli eroi». Nel film c'è anche un elemento spirituale?

«Quando scrivo o dirigo un film, la spiritualità c'è sempre, fa parte di me e della mia vita. Nei miei film ci sono sempre preti o un pezzo di Chiesa, magari solo come un portone chiuso. L'altro giorno sono andata a Parigi, in una chiesa in rue du Bac "La medaglia miracolosa", dove si va quando si vuole chiedere qualcosa. So che la preghiera non dovrebbe essere questo, ma io dovevo proprio chiedere... era il mese di chiu-

sura, succede una volta all'anno, mi sono ritrovata a pregare davanti a un portone chiuso... poi però c'è un problema».

I premi Efa

Greta Scarano vince il premio dei giovani. Trionfa Joachim Trier

Greta Scarano ha vinto il Young Audience Award con la sua opera prima da regista, *La vita da grandi*. La trama racconta di Irene, costretta a lasciare Roma per tornare a Rimini e prendersi cura di Omar, il fratello autistico. Scarano ha ringraziato tra gli altri la protagonista Matilda De Angelis, «che ha preso il film sulle spalle e l'ha portato avanti con grazia e con talento». Sul palco anche Alice Rohrwacher ha ricevuto il prestigioso premio Efa per il «Miglior contributo europeo al cinema mondiale». «Vorrei dedicarlo - ha detto emozionatissima - al mio grande amore, mia sorella Alba». Premiata anche la produzione italo-corata *Fiume o morte!* come miglior documentario, in un'edizione in cui a trionfare è stato *Sentimental Value* di Joachim Trier: «Miglior film, Miglior regista, Miglior sceneggiatura, Miglior attore Stellan Skarsgård (in nomination c'era anche Toni Servillo) e Miglior attrice Renate Reinsveen».



come *Io Capitano*, che ha avuto successo, non per questioni ideologiche, ma perché è un film di grande poesia. Mi ha veramente colpita, da quando l'ho visto mi sento diversa. Con gli occhi e il cuore più aperti, come risvegliata, dalla coscienza della sofferenza. Ogni tanto la poesia è più forte di tutto, anche della commedia, della volgarità. Certe volte vince, allora cerchiamo di aiutarla a vincere».

La *Duse* nel film di Pietro Marcello crede alle lusinghe del Duce, combatte, forse, una battaglia contro i mulini a vento. L'arte entra in crisi in momenti storici drammatici come allora e come oggi?

«Certo, è complicato. Però ci sono anche film meravigliosi

L'appello del regista apre gli Efa: «Se la verità è soffocata in un luogo, nessuno nel mondo è al sicuro»

Panahi: «I cineasti non tacciano sull'Iran»

IL CASO

BERLINO

Dal palcoscenico degli European Film Awards, Jafar Panahi, rompe il silenzio sulla tragedia dell'Iran e lancia un appello contro il regime e il sangue versato nel suo Paese. Dopo aver cancellato le interviste con i media europei, il cineasta, in corsa per i prossimi Oscar, dove è candidato dalla Francia, è apparso

sul palcoscenico della Haus der Kulturen in smoking e, prima di dichiarare aperta la cerimonia, ha iniziato a leggere un lungo e preciso discorso: «Nelle ultime due settimane l'Iran è entrato in uno dei momenti storici più cruciali e decisivi della sua storia. Un momento in cui un popolo, a mani nude, è sceso in strada per riprendersi il diritto alla vita e per pronunciare di nuovo il nome della libertà. Ma il governo, invece di ascoltare la voce della gente, ha risposto con il suo lin-

guaggio abituale: il linguaggio della violenza, di una strage senza precedenti e incomprensibili. Panahi ha poi ripercorso tutte le tappe del dramma: «Per prima cosa il governo ha soffocato il respiro: ha interrotto tutte le vie di comunicazione con il mondo esterno. Internet, telefoni, notizie, affinché nessuna voce potesse uscire, perché il crimine potesse essere commiato nel buio. Poi ha sparato direttamente sui manifestanti con armi da guerra, raffiche di proiettili che li

hanno coperti di sangue. Almeno 12 mila morti in 48 ore. E quando i feriti, coloro che erano scampati alla morte, hanno raggiunto gli ospedali, anche gli ospedali sono stati attaccati, per togliere loro fino all'ultimo istante l'ultima speranza di sopravvivere. Sono iniziati arresti di massa e la legge marziale, senza che sia dichiarata, ha messo la sua ombra sulle città. Oras sono passati dieci giorni dall'interruzione delle comunicazioni e, nonostante tutto, le dimensioni

di questo crimine non sono ancora state completamente portate alla luce». Ma questo, ha continuato l'autore, «non è solo il dolore di un Paese. Se il mondo di oggi non reagisce a questa violenza manifesta, non sarà soltanto l'Iran a essere in pericolo, ma il mondo intero. Perché la violen-



non contengono una storia, ma solo un'azione senza un vero principio o una vera fine. Se ascoltiamo distrattamente, sembrano gli scambi di persone che parlano del più e del meno, senza aspettarsi risposta. Sopra di loro, un cielo azzurro, che però ogni tanto diventa un cartellone pubblicitario, o ospita panorami un po' astratti e inquietanti, come un bosco verticale semidraiato verso l'infinito. Siamo in Inghilterra: a un certo punto una delle signore monta un pic-



colo wicket come per una partita di cricket, sia pure inconcepibile in uno spazio così ridotto. Ma, ecco, nei discorsi accanto a piccole osservazioni banali della quotidianità emergono messaggi inquietanti, addirittura apocalittici, pronunciati con la stessa sommessa tranquillità. Si accenna, *en passant*, a catastrofi cosmiche in atto, inondazioni, epidemie, minacce di vari tipi. Poi una ha la fobia dei gatti, un'altra ha ammazzato il marito e si è

fatta due mesi di galera. Evidentemente all'esterno di questo placido angolino il mondo come lo conosciamo non esiste più; l'uomo deve prepararsi a liberare il pianeta. La regia di Lisa Ferlazzo Natoli e Alessandro Ferroni è elegante, le proiezioni sono ammirabili, la recitazione ha tutta la naturalezza che ci vuole. Il messaggio non viene sottolineato, ma sussurrato a un pubblico forse non proprio preparato a recepirlo. —

“
Valeria Bruni
Tedeschi
Non sono arrabbiata
con mia madre per
aver ignorato gli
abusi che ho subito
da ragazzina, allora i
codici erano diversi
per i miei non era così
grave, anche se per
me era gravissimo

Non sono d'accordo
sulla cancel culture
Mia figlia vorrebbe
cancellare Picasso
per il suo rapporto
con le donne, ma
questo è sbagliato e
potrebbe essere
applicato anche a
Bertolucci. Non si
può mettere tutto
nella spazzatura,
bisogna dialogare
non cancellare

Sotto il titolo Greta
Scarano qui accanto
Valeria Bruni Tedeschi

pre sentita donchisciottesca nel modo di dormi nella vita, nel fare battaglie con convinzione, che poi magari si rivelano inutili. Credo che avere contatti con la gente al potere, come fa Duse nel film, sia un'ingenuità. E infatti ammette di essersi sbagliata. Nessun artista riuscirà ad averla vinta contro il dittatore. Però sono convinta che facendo quello che possiamo, nella musica, nel cinema, nella letteratura, possiamo resistere all'orrore, alla guerra, al caos. L'arte può mettere in ordine il caos dell'esistenza, metterci in contatto con l'empatia che, per me, è l'essenza della resistenza». Il femminismo fa parte di questa resistenza?

za, quando resta senza risposta, diventa normale. E quando diventa normale, diventa ridicola. Se in un luogo la verità viene soffocata, altrove il respiro della libertà si fa più corto. E allora nessuno, in nessun angolo del mondo, è al sicuro: né in Iran, né in Europa, né in America, né in nessun punto di questo pianeta. Ed è proprio per questo che oggi il dovere di noi cineasti e artisti è più grave che mai. Se siamo delusi dai politici, almeno noi non restiamo in silenzio. Perché il silenzio, in tempi di crimine, non è neutralità. Il silenzio è diventare simili all'oscurità. Perciò non restiamo in silenzio». F. CAP. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Natalie Portman

“Guardo i film con i miei figli Cerco storie che li ispirino”

L'attrice produce e doppià "Arco", piccolo gioiello d'animazione
"Un mondo di catastrofi naturali, ma i bambini possono invertire la rotta"

IL COLLOQUIO

VALENTINA ARIETE

«Siamo vivendo in un brutto film di fantascienza. Dobbiamo fare qualcosa per immaginare un futuro diverso, migliore». L'idea per il film di animazione *Arco* è venuta al regista Ugo Bienvenu, francese, figlio di un diplomatico e una graphic designer, durante il Covid. Viste le prime immagini, Natalie Portman ha creduto subito nel progetto. Oltre a dare voce a un personaggio, l'attrice premio Oscar è anche produttrice. Presentato a Cannes 2025, il lungometraggio d'animazione ha vinto gli Efa come miglior animazione e molto, probabilmente, sarà candidato anche agli Oscar. È la storia di un bambino del 2032, Arco, che viaggia nel tempo fino al 2075, dove fa amicizia con Iris, sua coetanea. Colorato e disegnato a mano, parla di come sia arrivato il momento di fare qualcosa per il cambiamento climatico. *Arco* mostra due visioni del futuro - spiega Portman - : un futuro lontano e uno prossimo. Entrambi possono cambiare in base alle decisioni che prenderemo. Se pensiamo che il mondo sarà terribile, allora c'è bisogno di agire. Non si può dire: siccome andrà male non c'è niente che si possa fare. Non bisogna essere né pessimisti, né ottimisti, perché in entrambi i casi si rischia di non fare nulla. L'importante è non essere passivi: penso che qualcosa debba necessariamente cambiare. E penso che la nostra immaginazione possa aiutare a creare un futuro più bello».

Fare film e vedere film può cambiare il futuro, secondo l'attrice, perché «è un esercizio di empatia. L'emozione che provi per un'altra persona mentre sei in sala è esattamente ciò che dovrebbe succedere anche fuori dal cinema. Mi piace pensare che tornati nel mondo reale gli spettatori, guardando i passanti, si chiedano: che giornata hanno avuto? Quali problemi li tormentano?».

Un altro tema centrale del film è il cambiamento climatico. «Purtroppo ci sono catastrofi naturali in continuazione. Incendi, inondazioni,



A mano "Arco" è stato disegnato a mano dal francese Ugo Bienvenu. Sotto, il premio Oscar Natalie Portman, 45 anni, doppiatrice di un personaggio di "Arco" e anche produttrice del film



Natalie Portman

Il doppiaggio
è liberatorio, mi
permette di essere
chiunque, non solo
una donna di 45 anni
L'animazione
che più ho amato
è il Re Leone: da
allora mi chiedo cosa
provino gli animali

uragani. E ci viviamo in mezzo. Il mondo è imprevedibile e bisogna dare ai più piccoli gli strumenti per riconoscere questo fatto, così che possono pensare a come invertire la rotta. Se anche solo un bambino sarà toccato dal film magari il suo impegno per l'ambiente ispirerà un altro. E un altro ancora».

Portman ha due figli con il suo ex marito Benjamin Millepied: Aleph, nato nel 2011, e Amalia nata nel 2017. «Da mamma - spiegha - ho imparato che guardano lo stesso film anche 20-30 volte di fila. E io con loro. Quindi mi preoccupo che guardino qualcosa in grado di ispirarli. Da *Arco* spero che coglieranno il potere della creatività e dell'immaginazione di scoprire il mondo in meglio. Certo stiamo affrontando un periodo pieno di sfide, non facile. Ma ci vuole anche un po' di speranza: è una gioia condividere il mio lavoro con loro. Non sempre è possibile. Qui è stato liberatorio usare solo la voce. Il doppiaggio ti permette di interpretare personaggi che non ti somigliano, per nulla: puoi essere tutto, non solo una donna di 45 anni».

Il suo film animato del cuore però resta *Il Re Leone*. «Ha influenzato molto il mio modo di pensare - conclude Portman -, perché mi ha fatto interrogare su cosa provano gli animali. I film di animazione penso aiutino molto in questo senso, perché permettono agli animali di avere una voce. Li sentiamo parlare ed esprimere i sentimenti. E in questo modo si può sviluppare una sensibilità anche verso di loro». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA